

GOLFO PERSICO

Un comunicato di una fazione terroristica filoiraniana che opera in Irak annuncia i sequestri. Il governo conferma ma non crede alla richiesta

«Abbiamo rapito tre italiani»

Ricatto di un gruppo curdo: «Ritirate le navi»

Nervi saldi e prudenza

ENZO ROGGI

L' preoccupazione con cui gli italiani hanno seguito fin dal primo momento la missione navale nel Golfo, mitigata dalle immagini e dalle notizie sulla tranquilla navigazione delle nostre unità, si è ieri improvvisamente riaccesa con l'annuncio dei sequestri di nostri connazionali in territorio irakeno. Ci sentiamo tutti più coinvolti e offesi, proprio perché la barbara pratica dei sequestri non ci aveva mai toccato, ed in ciò avevamo sempre visto una conferma ad un atteggiamento prudente, costruttivo, paziente dell'Italia nell'area della turbolenza. Più coinvolti, appunto. Questo è il dato di fatto. E non vogliamo, in questo momento così incerto e sotto l'impulso dell'emozione, andare oltre a un interrogativo semplice e, pensiamo, diffuso: furono calcolati tutti i rischi? Sarà inevitabile, certamente, ritornare sugli aspetti generali della decisione di inviare la squadra navale laggiù. Ora contano altre domande, incombono altre preoccupazioni.

C'è anzitutto il mistero di una sequenza di sequestri durata un mese di cui, però, l'opinione pubblica italiana viene informata solo a seguito della rivelazione da parte dei sequestratori. La Farnesina precisa che il primo episodio risale a metà settembre. E da supporre che il riserbo sia dovuto all'intenzione del governo di non compromettere i tentativi di salvare i prigionieri. Può anche darsi che vi siano state difficoltà per chiarire il significato dei sequestri, come può darsi che abbiano giocato anche preoccupazioni di politica interna, nel fuoco delle polemiche e delle contraddizioni attorno alla decisione di mandare navi. Ma perché il gabinetto di crisi è stato convocato solo dopo il messaggio dei sequestratori? C'è stata, prima, una gestione discrezionale della vicenda? Si pensa che l'episodio non appartenga alla politica ma alla cronaca nera? In questo caso, in base a quali elementi? Se ci sono è giusto conoscerli.

C'è poi il mistero di chi siano realmente gli autori del ricatto. In una situazione come quella irakena non è davvero impossibile lanciare etichette false. Si tratta di oppositori curdi, o di altri che ne assumono il nome? È un'iniziativa interna o un colpo di mano di iraniani camuffati? L'interrogativo è rilevante perché, ovviamente, rimane alla individuazione di quella che dovrebbe essere la controparte con cui, eventualmente, trattare (o non trattare) direttamente o attraverso mediatori. Ed è anche interrogativo rilevante sotto l'aspetto politico, poiché ci dà il segno di una situazione estremamente intricata nella quale evidentemente non basta una verbale dichiarazione di «neutralità» dell'Italia per evitare il coinvolgimento in rischi. Perfino nel caso che si tratti di puro banditismo comune, si avrebbe egualmente la prova di un ginepraio nel quale è bene non avventurarsi improvvisamente.

Quel che si può dire, in queste circostanze, è che occorrono nervi saldi e prudenza, e non solo nella «gestione» del caso ma anche nei riguardi dell'opinione pubblica. Si sta bene attenti a non cadere in suggestioni muscolari, perché allora sarebbe inevitabile ricordare che è proprio per ragioni di politica interna che si è deciso di imbarcarsi in quella che De Mita ha definito un'avventura.

La guerra Iran-Irak ora coinvolge il nostro paese anche su un altro fronte: tre tecnici italiani sono stati rapiti nella regione nord dell'Irak da ribelli curdi filo-iraniani. Per la loro liberazione si chiede il ritiro delle navi italiane dal Golfo Persico. È un atto di terrorismo drammatico, dai contorni oscuri e che introduce un nuovo elemento di complicazione nella crisi del Golfo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNOTTI

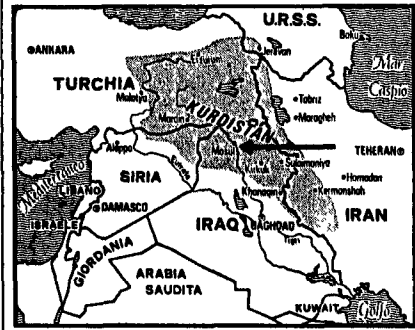
DUBAI. L'annuncio del sequestro di tre tecnici italiani è stato diffuso, attraverso un comunicato dattiloscritto in Arabo fatto pervenire a un'agenzia di stampa straniera a Beirut, da un gruppo di non chiara matrice che si definisce «Unione nazionale del Kurdistan irakeno». Il sequestro, vi si afferma, è stato compiuto come «protesta per l'aiuto italiano al regime irakeno e per la presenza militare italiana nelle acque del Golfo». Pertanto le condizioni per il rilascio degli ostaggi sono «la fine dell'aiuto italiano al regime irakeno e il ritiro delle navi militari italiane dal Golfo». Il documento inizia con l'invocazione: «Nel nome di Dio clemente e misericordioso». I tre tecnici rapiti sono Sergio Cominetti, Giuseppe Carara e Roberto Djalaliev, appartenenti alla società Esa, collegata alla Saipem. I sequestratori non dicono dove e quando hanno rapito i tecnici. Ma da Roma la Farnesina precisa che si tratta di due distinti episodi avvenuti il 15 settembre a Mossul, nella regione petrolifera curda dell'Irak, e una decina di giorni fa in una località imprecisata; nel primo episodio è stato sequestrato Cominetti, nel secondo gli altri due.

La drammatica vicenda rischia di introdurre la questione curda fra gli elementi chia-

ve della crisi del Golfo Persico, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Nelle regioni curde a cavallo del confine Iran-Irak è già in corso da anni una guerra spietata e a più facce. Una parte dei curdi irakeni ostili al regime di Saddam Hussein collabora apertamente con le forze armate irakenne, che occupano porzioni di territorio al di qua del confine (tanto che le azioni di questi gruppi sono incluse nei bollettini di guerra di Teheran); mentre i curdi irakeni combattono contro il regime di Khomeini e dispongono di basi arroccate in un'impervia zona di montagna sul confine, dove sono strumentalmente tollerati dall'Irak. È una guerra triangolare e intricata di cui si parla molto poco ma che impone un elevato tributo di sangue. Ora il drammatico episodio dei tecnici italiani introduce per la prima volta un collegamento diretto fra questa guerra e la crisi, ormai di dimensioni internazionali, nel Golfo Persico. Un dato che rende tutto più difficile.

A PAGINA 3

Goria al Quirinale poi convoca il gruppo di crisi



La località di Mossul, dove è avvenuto il primo sequestro

A PAGINA 4

Luttwak, consulente Usa: «Missione di polizia» «Menzogne dell'Europa sulle flotte nel Golfo»

«L'Iran è come un vicino di casa impazzito e armato di mitra, nessuno può dubitare che fosse necessario mandare la polizia». I governi occidentali si sono resi responsabili di un «falso in atto pubblico» motivando l'invio delle flotte del Golfo con la salvaguardia della libertà di navigazione. Così ieri a Rimini Edward N. Luttwak, consulente del dipartimento di Stato americano.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

RIMINI. Il consulente del dipartimento di Stato americano ed esperto militare Edward N. Luttwak ha ribadito ieri a Rimini, parlando con i giornalisti, e se possibile rincarando la dose, il senso dell'intervento pronunciato domenica mattina al convegno «Pio Manzù». L'affermazione particolarmente grave è quella destinata ai governi europei, tra cui ovviamente l'Italia. Non solo gli Usa avrebbero mandato le loro navi per costringere sulla difensiva l'Iran - e quindi parteggiando apertamente per una delle parti in causa - ma di questo sarebbe-

Altrettanto netto il suo pensiero «strategico» per quel che riguarda i rapporti Est-Ovest. Il consulente Usa è preoccupato che «si facciano troppi regali» a Gorbaciov. Secondo Luttwak favori eccessivi al leader sovietico da parte dell'Occidente possono finire per indebolirlo di fronte ai suoi nemici interni. Ma questa argomentazione in verità convince poco. L'ha duramente contestata - sempre di fronte alla platea riminese - il Nobel per l'economia Wassil Leontieff. «La possibilità delle riforme politiche e economiche in Urss - ha detto - è un'occasione storica per il mondo. Guai se l'Occidente non lo capisse. Lo sforzo di Gorbaciov ha bisogno di essere incoraggiato proprio sul terreno economico». Leontieff polemizza con quanti - alla Luttwak? - sono tentati dall'occasione di indebolire definitivamente il «nemico» sovietico. «Attenti - dice l'anziano economista - la tigre tenta il balzo della disperazione proprio quando si sente accerchiata e sconfitta».

A PAGINA 5

Una lettera di Goria chiede ai ministri di esprimere un parere Il governo prepara una legge per regolamentare gli scioperi

Il governo sta preparando una legge per regolamentare il diritto di sciopero. Lo ha dichiarato ieri sera il presidente del Consiglio, Goria, rispondendo ad una sollecitazione pervenutagli dalla Uil. L'organizzazione di Benvenuto aveva anche minacciato una petizione popolare, riferendosi agli scioperi in corso nei servizi pubblici. La Cgil, con Lucio De Carlini, ha espresso il proprio dissenso.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Goria ha invitato tutti i membri del governo ad esprimere un parere su una eventuale «regolamentazione del diritto di sciopero», rispondendo al suo dissenso della Uil. Giorgio Benvenuto aveva scritto al capo del governo, ai segretari dei partiti, ai capigruppo parlamentari, minacciando una petizione popolare, a favore di una legge sul diritto di sciopero. Goria ha risposto esprimendo nella sostanza il suo accordo perché gli scioperi nei servizi colpiscono soprattutto gli utenti e perché i codi-

Barschel ucciso, dice la famiglia È un infarto, dice l'autopsia



Uwe Barschel, il politico tedesco trovato morto in un albergo di Ginevra alla vigilia della sua deposizione davanti alla commissione d'inchiesta che indaga sulla Watergate di Bonn, sarebbe morto d'infarto. Queste sono le prime indicazioni che vengono dall'autopsia eseguita a Ginevra. Ma a questa versione dei fatti non crede la sua famiglia, che continua a sostenere che è stato ucciso.

A PAGINA 9

Al Sinodo il cardinal Martini attacca Ci

Martini ha richiamato l'esigenza che i movimenti si sottopongano ai vescovi e ha fatto riferimento a chi «si lascia tentare da logiche di potere». Ha invece espresso il suo plauso all'Azione Cattolica, agli scout, alle Caritas diocesane.

A PAGINA 8

George Bush si candida, vuole fare il presidente

si repubblicani nutrono dubbi su un uomo considerato un po' troppo «incoloro» e che è soprannominato «Wimp», cioè smidollato. Per gli indecisi, poi, l'ex petroliere è considerato troppo conservatore. Ma l'assenza di candidati «forti» potrebbe favorirlo.

A PAGINA 9

Polemiche per Maradona intossicato dal cortisone

Si accentuano le polemiche sulla intossicazione da cortisone che affligge Diego Maradona. Il giocatore del Napoli è giunto domenica notte all'Hotel Villa Eden per disintossicarsi: ci resta una decina di giorni, sottoposto a cure e a una dieta dimagrante. Il professor Oliva, che in passato ha curato i disturbi del giocatore, ha minacciato di querelare il manager di Maradona, Coppola, che lo aveva accusato di essere il responsabile dell'intossicazione.

A PAGINA 24

Due uccisi e due rapine sanguinose in un solo giorno Riesplode a Palermo la guerra della mafia

Torna lo spettro dei giorni neri di Palermo. La mafia rialza la testa, dopo un anno di relativa tranquillità: i corleonesi, alla vincente dell'ultima guerra fra le cosche, chiudono un vecchio conto uccidendo Rosario Pietro D'Agostino, 42 anni e un suo amico, Vincenzo Taormina, di 34, censurando. Scatta l'agguato ieri, di mattina presto, alle 7, mentre i due se ne stanno andando al lavoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. La vera vittima designata è D'Agostino, sostengono gli investigatori. Nell'81, quando il suo capomafia della borgata di Villagrazia, Stefano Bontade, fu ucciso, D'Agostino, si rifugiò in nord Italia, nel Varesotto. Buscetta e Contorno si erano soffermati a lungo sul ruolo di questo pericoloso «picciotto» nella famiglia di Villagrazia. Non si esclude che questa eliminazione possa preludere ad

dillo, a est di Palermo. I propretari, l'ingegner Antonio Morillo, di Trebnella, e sua moglie Caterina Fluga sono in casa. L'ingegnere non cede alle pretese degli intrusi. Ne nasce un conflitto a fuoco. Uno dei due rapinatori, muore, il suo complice, viene ferito. Ma anche l'ingegnere è colpito al torace, ancora ieri sera i medici non avevano sciolto la prognosi. Alle falde di Monte Pellegrino, domenica sera, una coppia di giovani si apparta in una stradina buia. Sono a bordo di una 500. Si fanno vivi duerapinatori. Resta ucciso con una fucilata alla testa, Innocenzo Musacchio, 19 anni, aspirante carabinieri che ha cercato di mettersi in salvo con la fidanzata.

A PAGINA 5

«E' un matto»: ucciso a botte

Per cominciare il linciaggio si sono spostati tutti in uno spiazzo vicino al cimitero. Tredici contro uno. Da una parte gli «sceriffi»: giovani incensurati, improvvisati difensori di una comunità piccola e semirurale. Dall'altra un povero, fastidioso malato di mente che sempre più spesso arrivava in paese per scandallizzare e per incitare i maschi a fare i conti con i suoi cazzotti. Sida accettata, anzi, preparata, in un orribile sabato sera di campagna. La prime legnate a cascata hanno soffocato le urla insensate dello squilibrato, poi gli altri colpi hanno trasformato quell'uomo in un corpo insanguinato ed esanime, lasciato nel fango. In pochi istanti si è così scatenata la rabbiosa intolleranza di tutto il paese. Un'esecuzione sbrigativa, che ha tolto di mezzo «il problema»; voluta e attuata da tredici ragazzi, adesso compressa o addirittura giustificata da una parte indefinibile ma ampia della comunità. E' successo in un luogo

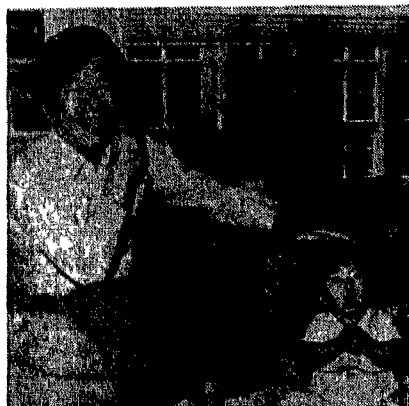
di cui i giornali forse non si sono mai occupati prima d'ora: si chiama San Marco La Calcia, conta tremila abitanti, è su una collina ai confini tra la Puglia e il Molise, in provincia di Foggia.

SERGIO CRISCUOLI

La vittima si chiamava Giovanni lacorus e aveva trentotto anni. Viveva a Celenza Valfortore (Foggia): fino a due mesi fa con la moglie e i tre figli, poi la sua famiglia aveva interrotto una convivenza che, come si suol dire, era diventata impossibile. Qualche ricovero psichiatrico non era bastato a fare uscire l'uomo dalle spire dello squilibrio mentale. All'inizio dell'estate aveva lasciato il suo lavoro di meccanico nelle Ferrovie dello Stato mettendosi «in malattia». Poi era stato arrestato per il primo reato nel quale incappano di solito i malati di mente: oltraggio a pubblico ufficiale. Aveva avuto la libertà provvisoria pochi giorni fa. Ed aveva ripreso il suo ossequioso girovagare per i paesini del subappennino Dauno. Indossava un paio di pantaloncini cortissimi di raso rosso, una canottiera nera, arnavava sulle vane piazze di paese con una vecchia «128», scendeva e cominciava il suo show. Avvicinava le ragazze, le importunava con gesti e



Giovanni Goria



Il Nobel per la medicina al giapponese Tonegawa

Il primo dei Nobel, quello per la medicina, ha raggiunto per la prima volta un giapponese, il professor Susumi Tonegawa (nella foto), che nel '76 ha pubblicato uno studio sui meccanismi genetici che portano alla formazione degli anticorpi che si è rivelato essenziale per la comprensione dei processi che avvengono nel sistema immunitario. Tonegawa vive e lavora negli Stati Uniti, dove insegna al prestigioso Mit di Boston, all'istituto per la ricerca sul cancro.

A PAGINA 14